

ARTURO
PAOLI

ENRIQUE
ANGELELLI
IL PASTORE
MARTIRE



ENRIQUE ANGELELLI
IL PASTORE MARTIRE

A R T U R O P A O L I





Indice

PRESENTAZIONE	7
ARTURO PAOLI	8
DOVE MUORE L'ASFALTO	10
IL BACIO DELLO SPOSO	12
ARTISTI, CONTEMPLATIVI, EROI	14
L'ALLEANZA TRA SPADA E CROCE	16
L'ANIMA NEGLI OCCHI	18
DENTRO DI SÉ TREMAVA	21
SOTTO GLI OCCHI DI TUTTI	23
LA CROCE SCOLPITA NELLA ROCCIA	25
I PROFETI DISARMATI	28
ASSOCIAZIONE ORE UNDICI	30

Presentazione

Pochi giorni fa, il 24 ottobre scorso, è stata diffusa la notizia della prossima beatificazione del vescovo Enrique Angelelli. Notizia inaspettata e insperata prima di papa Francesco, poiché la storia pastorale e spirituale di mons. Angelelli era stata cancellata dalla vicenda giudiziaria che aveva archiviato la sua morte tra gli incidenti stradali. Non tutti, ovviamente, crederemo a questa versione. Qualcuno, fin da subito, raccontò una storia diversa contribuendo a riaprire il processo e recuperare la verità.

Fratel Arturo Paoli visse gli ultimi anni della sua permanenza in Argentina (dal 1969 al 1973) a Surijaco, nella diocesi di mons. Angelelli, accolto dall'amicizia del vescovo. Lì avviò il primo noviziato sudamericano dei piccoli fratelli del vangelo, grazie all'aiuto e alla guida di Angelelli.

Quello che riportiamo è il memoriale scritto da fratel Arturo per il vescovo pochi giorni dopo il suo assassinio, che fu perpetrato il 4 agosto 1976.

Arturo Paoli

Arturo Paoli (Lucca 1912 - 2015) è stato ordinato prebitero nel 1940 ed è entrato nella congregazione dei piccoli fratelli del vangelo nel 1954.

Negli anni della seconda guerra mondiale, insieme ad altri sacerdoti della diocesi di Lucca, collaborò con la rete toscana di protezione degli ebrei, al rischio della vita. Per questo impegno gli fu riconosciuto il titolo di Giusto tra le nazioni.

Dopo la guerra, fu incaricato dalla Segreteria di Stato vaticana della Gioventù di Azione Cattolica, di cui divenne viceassistente nazionale. A seguito di divergenze sulla formazione alla vita spirituale e all'impegno politico, fu allontanato da Roma e incaricato di svolgere il ruolo di cappellano delle navi dei migranti italiani verso l'Argentina.

Nel 1954 entrò a far parte dei piccoli fratelli del vangelo, allora guidati dal padre René Voillaume che, dopo il noviziato nel deserto algerino, lo destinò prima ad Orano (città portuale dell'Algeria, 1955-57) poi in Sardegna dove fondò la prima fraternità italiana.

La presenza di Arturo in Italia risultò ancora scomoda in Vaticano, e nel 1960 dovette lasciare definitivamente l'Italia per iniziare la sua vita latinoamericana: in Argentina, poi in Venezuela e infine in Brasile dove rimase fino al 2005 quando, l'età e le condizioni di salute, lo indussero a ritornare in Italia, a Lucca dove visse fino alla fine della sua esistenza in terra.

Ha lasciato innumerevoli scritti, libri, articoli, lettere che sono conservate nel Fondo documentazione a lui dedicato. Ma soprattutto ha lasciato, nelle persone che lo hanno conosciuto o che lo hanno letto, la testimonianza di una vita vissuta per gli altri, con lo sguardo fisso verso l'Amico da cui ha lasciato guidare i suoi passi.

Il martirio del vescovo Angelelli

Dove muore l'asfalto

La strada di asfalto che esce da Cordoba, la città più importante dell'Argentina, per il suo sviluppo industriale e per la sua tradizione culturale, improvvisamente si restringe, si fa povera, aspra, accidentata. Una miserabile cappa di asfalto impedisce appena che le pietre, appuntite come i cardi che costeggiano la strada, buchino i pneumatici. Le macchine devono passare in una sola fila e continuamente spostarsi sulla banchina pietrosa per il sorpasso.

Punta de los Llanos, 'estremo della pianura', è il nome di questa zona di confine: dopo aver superato la pittoresca 'sierra' di Cordoba – evidentemente curata per l'accoglienza dei turisti, e occupata in tutte le sue ondulazioni da ville e da *casinos* di cui si celebrano o si vituperano le lussuosissime attrezzature –, si entra in una pianura fuggita dall'uomo. Le capre spettrali che brucano non si sa che, trasmettono il loro gemito, raccon-

tando che lì dentro, in questa macchia irsuta, vivono degli uomini.

Chi resiste allo strazio di questa traversata, attraversa una porta vigilata come dovevano essere quelle delle città-castello nel medioevo, passa la fascia dei miserabili tuguri di fango, e sbocca in una piazza aristocratica, ingentilita dagli alberi e dall'umile, squisita cortesia della gente che, a turno, vi soggiorna come nel salotto. Oltre questa piazza, si snodano strade che immediatamente risalgono valli e si sventagliano su paesaggi imponenti, di altro pianeta. Preparato dalla coraggiosa traversata del piano, il turista che continua il suo viaggio verso nord o est, ricorda come un remoto passato borghese il passaggio per la *sierra* di Cordoba. Tutto quello che gli appare è grandioso, austero, virile. Nella *sierra* di Cordoba l'uomo ha accettato il dono della natura, e, riducendola alla sua misura, l'ha imbastardita. L'uomo *riojano* ha lasciato che Dio sia Dio, che la bellezza non perda la funzione di sfidare l'uomo, di sgozzarlo per sradicare da lui la meschinità e la grettezza che contraddistinguono le sue relazioni e tutto quello che lui chiama creazione.

Agli amici, Lui, l'Uomo il cui ricordo mi tormenta e mi riposa allo stesso tempo, raccontava spesso che là

dove moriva l'asfalto ricco e cominciava la strada povera, il giorno in cui iniziava la traversata non come turista ma come vescovo, era sceso dalla macchina, si era inginocchiato e aveva baciato questa frontiera. Gli vennero in mente le parole che sono il preludio obbligato di una vita che si fa scelta: «Lascia il tuo paese, quelli della tua razza, e la famiglia di tuo padre, e va alla terra che ti mostrerò».

Il bacio dello sposo

Proprio lì dove comincia la strada dei poveri, otto anni dopo, il Vescovo è caduto. Lo hanno lasciato sei ore abbandonato sulla strada, quelli che volevano far sparire gli indizi dell'assassinio. Il suo sangue è entrato lentamente in quella terra che veramente era sua. Il veicolo che infaticabilmente lo trasportava per la sua immensa diocesi disabitata (un abitante per chilometro quadrato) fu prelevato immediatamente perché non documentasse l'assassinio. E il corpo restò come segno – gli assassini non lo pensarono – di quella simbiosi che era avvenuta fra il cittadino dell'aristocratica Cordoba e la terra *riojana*.

Ho ripensato spesso al bacio del Vescovo Angelelli come al bacio di san Francesco sul volto del lebbroso. Il gesto può apparire teatrale, e lo è quando il bacio non è segno di impegno, non assume niente e nessuno, ma il suo fu il bacio dello sposo. Mi raccontava che tutte le sue fibre gli gridavano di voltarsi indietro, verso la strada ricca, che non andava solamente incontro ai *casinos*, e alle ville degli ozi, ma agli amici, agli operai dei 'barrios' di Cordoba. A quelle comunità che visitava continuamente con la sua moto, animandole a difendere il diritto al lavoro, alla casa, alla vita. Ma sentì che lì, dove muore l'asfalto, lo aspettava il lebbroso che non può oltrepassare il confine. E il bacio era il segno del patto che negli otto anni non ha tradito mai. In quel preciso momento, quello che restava alle sue spalle non gli apparteneva più, e quello verso cui andava diventava la sua nuova patria. Cominciava in lui una maniera di appartenere alla terra *riojana*, che era originalissimo. Non era lo stile insolente, di quelli che hanno potere e parlano della città di cui sono amministratori come della 'loro città', come se parlassero di una proprietà giunta loro per diritto di eredità. Il suo temperamento tellurico, capace di assimilare per tutti i pori, lo aveva aiutato a interiorizzare in poco tempo

questa terra affascinante, la sua storia, la gente sofferta come nessun altro argentino. Egli seppe ridare dignità alla sua gente, che si faceva sempre più scarsa per l'impoverimento della terra. Aveva familiarizzato con la storia della eroica resistenza al progetto accentratore della metropoli portuaria che aveva unificato tutte le province, distruggendo la loro identità e centralizzando tutte le risorse economiche.

Artisti, contemplativi, eroi

Uno dei capi della resistenza, uno di quei popolani carismatici che catalizzano la ribellione della plebe, fu decapitato in una piazza di questa provincia. Il Vescovo, dagli avversari e dagli ammiratori, venne spesso identificato con il nome del generale dai sandali di corda: *Chacho Angelelli* veniva chiamato con riferimento al *Chacho Peñaloza*. Si sapeva che il Vescovo non perdeva alcuna occasione per esaltare una razza che aveva preferito la libertà alla prosperità economica. Quello che era per i cittadini un popolo di straccioni e di idealisti, si trasformò ai suoi occhi in un popolo di artisti, di contemplativi, di eroi. Quando si

rendeva conto che nella sua apologia, l'amore e la commozione lo staccavano da quella realtà umana in cui viveva immerso, concludeva con sano umorismo che la Rioja è come tutte le cose umane, come noi, cielo e fango. E quando il gruppo degli ascoltatori si faceva più intimo, la comparazione si faceva più grafica e terminava in quel riso che gli inumidiva gli occhi, che era forse l'apologia più bella e più realistica.

La sua identificazione col popolo spiega la coerenza del suo programma pastorale, spesso ostacolato anche da quelli che voleva riscattare da secoli di oppressione e dall'inerzia fatalistica di chi sa di essere escluso da tutti i piani di progresso politico ed economico.

Nella cattedrale troneggia un san Nicola in legno nero austero e minacciante nei suoi ricchi paludamenti vescovili. Tanto minacciante che il popolo lo venera con superstiziosa paura. «San Nicola è cattivo» – dice il popolo – e, scavando nel senso di questo attributo abbastanza incompatibile con la sanità, il popolo vuol dire che san Nicola esige dai suoi fedeli fedeltà assoluta alla promessa; altrimenti si vendica. In un altro tempio che è un gioiello artistico, che testimonia l'origine antica e la storia non volgare della città, è venerato il *Niño Alcalde*, una curiosa statua che rappresenta un

bambino candidissimo, vestito da guerriero con la spada e l'elmo piumato. Le sue guance rosee e il suo sorriso di bambola rassicurano il popolo che non sceglierà i fulmini e i castighi del burbero san Nicola. L'elmo piumato, la spada e il manto di velluto rosso sono il costume del gioco: come a tutti bambini, al *Niño* della chiesa dei frati piace giocare al guerriero. Le due statue rappresentano una leggenda abbastanza importante per la storia e la visione antropologica del popolo *riojano*.

L'alleanza tra spada e croce

Nel tempo della conquista, gli *indios* decisero di prendere d'assalto la città occupata dai bianchi e arrivarono alle porte della città in un luogo che si chiama '*las padercitas*'. Come arbitro di pace, mosse loro incontro san Francesco Solano, un francescano che convinceva alla fede con la parola, i miracoli e soprattutto con il violino che suonava angelicamente. Gli *indios* non volevano saperne di obbedire a un *alcalde* che aveva fama di essere tirannico. E il santo li avrebbe convinti dicendo che il vero podestà non era un bianco, ma il

bambino Gesù a cui tutti dovevano obbedienza. In ricordo di questa vittoria dei bianchi sugli indigeni, ogni anno, il primo di gennaio a mezzogiorno, nel momento in cui il sole infierisce implacabile sulle povere teste scoperte, san Nicola scende dal suo trono altissimo, il *Niño alcalde* esce dal suo aristocratico tempio, e il Vescovo nero si inginocchia tre volte davanti al *Niño* guerriero nel silenzio generale di tutta la Rioja ammassata nella piazza. Dio alleato con il bianco, costituisce il potere che bisogna riconoscere e accettare per i secoli dei secoli. Non c'è nessun dubbio che l'Alleanza della spada e della croce, che fu la forza della conquista, abbia dato i suoi frutti. In altri luoghi di America latina, il bianco ha nascosto la sua feroce cupidigia e il suo proposito di rapina dietro l'immagine candida di un Dio bambino o della Vergine: le leggende continuano a raccontarlo. Sotto queste espressioni di religiosità popolare si incarna la formula sacra: «re o capo o *alcalde* per decreto e grazia di Dio». I tempi cambiano, ma questa volontà divina suggellata da apparizioni o da visite di santi che non si sono mai sognati di passare di lì, fissano per sempre il diritto del conquistatore.

Questa tradizione divide ancora la gente della Rioja

in due parti: i bianchi seguaci del *Niño alcalde*, gli *indios* e gli schiavi dalla parte di san Nicola. Il vescovo presiede la processione di san Nicola e si genuflette con san Nicola tre volte davanti al *Niño alcalde*. Per il Vescovo Angelelli questa tradizione si storicizzò: egli prese la parte del popolo, si identificò con gli indigeni. Fece suo il gesto di sudditanza al Cristo in cui credeva profondamente, ma pretese di svuotarlo del veleno della conquista. Riconoscere il *Niño alcalde* era riconoscere che nessuno ha il diritto di dominare e di mettere i piedi sui suoi fratelli. Il gesto di umiliazione e di vassallaggio poteva anche significare: «non avrai altro Dio fuori di me».

L'anima negli occhi

I discendenti dei bianchi avvertirono subito che questo Vescovo non restava impigliato nelle maglie sottilissime del culto, non si beava allo spettacolo di tutto il popolo rappacificato, unito in una devozione comune. Il gesto di fede si riscatta di tutta la malizia e si fa gesto di libertà.

Nonostante la sua intenzione pacifica gli 'aristocratici'

sentono subito che il Vescovo non è dalla loro parte, si asserragliano nel loro tempio facendolo l'*alcazar* della resistenza antipopolare. Usano tutti i mezzi per abbattere il risorgere del rifiuto degli *indios*. Ricorrono a un mezzo stupidamente umoristico per diffamare la figura del Vescovo: beffeggiando il suo nome lo chiamano Satanelli. Tutti quelli che lo hanno avvicinato, anche poco, sanno di avere incontrato poche persone che avessero l'anima negli occhi, nel viso come lui. Accanto a lui ho pensato molte volte a quello che diceva Raissa Maritain di Leon Bloy: che era simile alle antiche cattedrali, annerite in superficie dal tempo, ma che alla minima incisione dello scalpello mostrano il bianco della pietra. Nessuna traccia di ipocrisia in lui che viveva sotto gli occhi del popolo.

Bastò la sua fedeltà al popolo per mettere in evidenza che esiste una religione oppio, sostegno dei potenti e copertura di manovre interessate ed oppressive. Egli smascherò la cospirazione non con l'ateismo, ma con la fedeltà al vero culto. Profeticamente ancora una volta proclamò che il vero culto a Dio consiste nel non emarginare e calpestare nessuno. L'oligarchia non esitò a usare la fragilità dello schieramento religioso e il *gangsterismo* politico ed economico per difendere posizioni

che conservava da almeno tre secoli. Ma il vescovo mite, apparentemente semplice come un adolescente, non disarmò un momento, difese coerentemente il suo popolo contro tutti e contro tutto.

Non era un temperamento politico, e posso affermare con sicurezza che non dette mai il suo nome a un partito o a un movimento politico, fu coerentemente profetico e si levò contro tutti i poteri. Nella città più conservatrice dell'Argentina resterà memorabile il suo gesto di abbandonare il pane e il vino sull'altare, al cominciare il canone della messa, attraversare la folla che stipava la cattedrale nel silenzio dei grandi drammi, e dirigersi alle autorità da lui convocate, per denunciare l'ingiusta detenzione di suoi fratelli, fra cui un sacerdote. La sua scelta impose una decisione: o con lui dalla parte del negro Nicola, con i poveri, col popolo, o contro di lui dalla parte degli oppressori, dei bianchi. Tutti ricorderanno quando sul sagrato della cattedrale assistette al ricevimento di un Generale-presidente, ostentando la delusa impassibilità del popolo, che in lui suonava condanna. Aveva cortesemente aderito all'invito del governatore quando si era trattato di organizzare la visita illustre. E dopo aver ascoltato attentamente i dettagli della faticosa giornata: alle 9 at-

terraggio all'aeroporto, alle 9,05 incontro con il Vescovo nel salone d'onore, alle 12,25 colazione con il Vescovo, alle 13 breve visita alla cattedrale per confidare all'Altissimo quanto impegno richiedeva l'amministrazione di quella piccola porzione della sua famiglia... il Vescovo non interruppe mai. Alla fine sorride: «Mi permetta signor governatore di aggiungere un dettaglio ed è che il Vescovo non andrà a ricevere il Presidente. Il Vescovo non può stringere la mano che opprime il suo popolo».

Dentro di sé tremava

Non sono scomparsi del tutto quei vescovi di cui sant'Ambrogio diceva che erano d'oro e consacravano il vino in calici di legno. Ci sono ancora, ma sono occultati da una storia diplomatica che si proclamava furba e prudente e ricopriva della sua miserabile mediocrit  persino i gesti profetici del Papa come il suo *non licet* al potentissimo Franco, e l'affermazione del diritto dell'Angola alla sua libert . La profezia si fa passare per una chissata che i bravi direttori della scuola primaria sanno opportunamente zittire. Cos  questi bagliori

della chiesa profetica sono inghiottiti nel grigiore della storia di una istituzione posta da Dio a gridare libertà. Io che sono stato vicino a questo vescovo più con l'amore che col tempo, posso affermare che gli era completamente aliena la passione del bel gesto, la ricerca dell'occasione per l'atto eroico. So che dentro tremava: il dubbio e la sofferenza di essere solo ad assumere la responsabilità di una decisione, erano così dolorosamente in contrasto col suo carattere ottimista, portato a non dispiacere a nessuno, e nell'intimità la sua indole traboccava e si scopriva quella fragilità di adolescente che era il segreto del suo fascino. Ho pensato tante volte a Geremia, alla sua protesta perché lui, il pacifico contadino di Anathot, lui nato per cantare serenate nelle notti di luna alla bella del suo villaggio, doveva vivere in un litigio permanente contro i sanguinari e i detentori del potere.

La sua denuncia non era dottrinarica, ma nasceva dalla permanente solidarietà col suo popolo. Una giornata di sfida contro un generale si chiudeva nell'incontro sereno, spensierato a una povera mensa di gente povera, che compartiva con la sua contagiosa giovialità. Mi sentivo pieno di ammirazione nel vedere come passava da una situazione sommamente tesa a questi momenti

di gioia senza residui. Mai ho colto in lui la buffoneria così rivoltante, abbastanza diffusa nelle sacrestie: la sua gioia rumorosa era l'espressione del gusto di stare con la gente. Sì, la vita era dura, e l'essere uomo di sangue e di crocci non era piacevole, ma ci sono gli amici, esistono *doña* Nicolasa e don Martin e tutti quelli che ti fanno sedere su un tronco, perché sedie non esistono, ma ti ricevono con il cuore in mano, e tutti i solchi scavati dalle privazioni si fanno solchi di luce, quando viene il Vescovo, con una bottiglia del buon vino *riojano* e un pane e una scatola di sardine.

Sotto gli occhi di tutti

La sua costante posizione di prima linea non gli ha impedito la gioia di vivere, che è la gioia di sentirsi accolti. «Il vostro maestro mangia con i peccatori», ... Lui ritrovava la gioia di vivere fuori della "25 di maggio", come chiamava lo spazio che contiene la cattedrale e tutti i palazzi del potere, e che si estendeva ad accogliere le famiglie della vecchia aristocrazia: quei bianchi che si fanno rappresentare dal *Niño Alcalde* e hanno il loro club, il loro tempio, e fremono di non avere il loro

vescovo. Mentre loro, nel club, commentano la scandalosa non-conformità del Vescovo Angelelli, egli gode in un tugurio di fango il miracoloso radicamento alla vita di vecchi che non conoscono i lussuosi convegni, le festose iniziative dei 'bianchi', e sono circondati dallo schiamazzo allegro di bambini dai pantaloni sbrindellati e dal corpo in permanente *deficit* di alimenti. Veramente quella era la sua casa e la sua gente.

Dalla sua famiglia di emigrati italiani passati dalla povertà ad una agiatezza di cui temeva gli sconfinamenti nella ricchezza, aveva ereditato la capacità di non lasciarsi sfuggire la gioia del presente povero, per l'aspettativa del domani opulento. «Il poco è molto a chi non ha che il poco» si faceva in lui vitale, e si esprimeva nella totalità con cui accoglieva gli sprazzi di gioia concessigli dalla vita. L'aver assunto con coerenza l'emarginazione dei poveri, e l'averne fatto il contenuto dialettico della sua evangelizzazione, la sua accettazione costante di vivere lottando, gli dava il diritto di proclamare «Beati i poveri... beati quelli che piangono... beati gli affamati e gli assetati di giustizia...». La felicità del Vangelo, se non proclamata da una situazione di lotta contro l'ingiustizia, suona come una beffa e brucia la persona che la pronuncia dalla

sponda di quelli che fanno piangere, che affamano, che incatenano la libertà.

La vita fra il popolo, l'identificazione con i poveri avevano liberato la sua fede da forme idealistiche; la sua fede era, come quella del popolo, maniera di vedere la vita, di goderla come dono, di sperarla dalla croce per la bontà del Padre e la solidarietà con i fratelli. Non si avvertiva in lui la presenza di quei ripostigli oscuri, che nascondono motivazioni, e in molte persone religiose sono come la riserva misteriosa del loro prestigio e della loro superiorità. Come chi parlasse di ricchezze favolose che possiede in un paese irraggiungibile, in Angelelli tutto era alla vista, anche la fede: quello che pensava, che credeva si faceva visibile nel suo corpo così ampio, eppure non volgare. Era evidente che la sua corpulenza non era fatta per accumulare egoisticamente delle riserve, era la costituzione del lottatore, non del borghese in ritiro.

La croce scolpita sulla roccia

Di lui conserverò sempre un'immagine, quella che formò la luce sull'altura rocciosa di Suriyaco. Eravamo

tre, in quel deserto di pietra, in uno spazio che, come pochi altri, lascia che Dio sia Dio; incontrammo su un'altura una croce. L'aveva conficcata nella roccia uno spagnolo, che aveva costruito lì vicino una casa e un mulino. Il complesso, in rovina, portava i segni di una genialità e di uno spirito eccezionali. Quest'uomo, che il ricordo della gente descrive scarso di statura e di corpo, aveva scavato canali nella pietra per l'acqua, aveva prodotto energia elettrica, aveva trasportato non si sa come delle mole di pietra, che molte persone insieme avrebbero smosso con grandissimo sforzo. Aveva fatto tutto accompagnato da una donna fragilissima – che poi conobbi – che, fra l'altro, gli dava un figlio all'anno. La sua solitudine, le incredibili creazioni delle sue mani, il suo stile brusco e taciturno, la strana mescolanza di misticismo cristiano e di poteri che superavano la misura dell'uomo, gli avevano procurato una fama di saggio e di mago.

La sua fine è da raccontare come la vita: la moglie legittima contava la sua età dal suo esilio dalla Spagna; era rimasta priva di qualunque relazione epistolare. Quando le parve che l'età significasse vicinanza della morte, arrivò dalla Spagna in tempo per «salvargli l'anima». Pacificamente allontanò la donna che l'aveva

sostituita per molti anni, e pare senza diverbi perché non era suo interesse impadronirsi del frutto di anni di lavoro, e lo raccolse riconciliato con Dio il giorno che cadde fulminato sulla porta del mulino. Tornò in Spagna a missione compiuta, per chiudere anch'essa i suoi occhi.

La croce da lui piantata resiste a tutte le rovine perché scavata come i canali nella pietra. Lì ci inginocchiammo tutti e tre. Improvvisamente il Vescovo si alzò, si guardò intorno. Aveva davanti a sé la pianura che raggiunge la base del *Famatina* alto più di seimila metri: la pianura ardente comunica il suo desiderio permanente di acqua e di fresco alla massa di neve permanentemente accumulata sulla inaccessibile cima. Lì il Vescovo visse il suo Tabor: lui così alieno ai rapimenti mistici, si illuminò e predisse che da quella pietra e da quel momento sarebbe cominciato un fatto molto importante per l'Argentina e per tutta l'America Latina.

Il molino restaurato appena per permettere di dimorarvi divenne il centro di incontri caldi e fecondi, fu oggetto di sospetti polizieschi e di perquisizioni, trasmise la tradizione di saggezza e di magia, diffuse nella valle speranza e timore, apparve invitante e pauroso nello stesso tempo, luogo di macchinazioni sovversive, di incontri

diabolici e di dialoghi con il mondo di Dio. Ora piange di nuovo il suo lento disfacimento, invidiando l'immortalità di ciò che lo spagnolo ha scavato nella pietra.

I profeti disarmati

La profezia del Vescovo pare dispersa dal vento *riojano* che avanza furioso e maestoso, vestito di terra marrone, dalla pianura fino alle Ande, al famoso passo per il Cile. In questo tempo di lotta fratricida, la profezia pare non aver superato questo limite, e nessuna voce di speranza può consolare il popolo perché è l'ora del sangue. Eppure la storia deve cedere: tutto è travolto, ma la storia non può distruggere la profezia. «Le mie parole non passeranno» ha detto Gesù: quelle parole che i profeti hanno il mandato di storicizzare e di trasmettere. Era necessario che questo vescovo se ne andasse, che la sua immensa umanità, la sua carica di fede e di speranza fossero deposte nella terra. Un uomo come lui è veramente creativo dopo la morte e per la morte. Questo non lo sapranno mai i detentori del potere. È la grande furbizia della storia – come direbbe Hegel – quella di nascondere la vera forza rivoluzionaria, la sovversione veramente sovvertitrice dei profeti disarmati.

Che siano pericolosi è abbastanza evidente, e per questo vengono uccisi. Ma quanto la persecuzione e l'assassinio li facciano pericolosi, non è abbastanza evidente e per questo i dittatori di tutte le epoche non hanno trovato altro rimedio al di fuori dell'assassinio. Il martirio e la croce sono l'occultamento della vitalità permanente della storia. La storia della terra argentina, dove è sepolto questo chicco di grano e con lui tanti che sono scesi nella terra carichi di profezia, è la storia della liberazione del continente, che qui si fa segno e punto di condensazione. La storia della indipendenza che caratterizzò i primi trent'anni del diciannovesimo secolo, ebbe i suoi luoghi privilegiati e i suoi martiri più importanti e celebrati come Bolivar. Ora il luogo è l'Argentina.

Il testo riproduce l'articolo Percuoterò il pastore di Arturo Paoli, pubblicato sulla Rivista mensile di cultura Humanitas, diretta da Stefano Minnelli, Anno XXXI, Numero 10, Ottobre 1976.

Nel 2012 è stato pubblicato nel libro Cent'anni di fraternità, di Arturo Paoli, edizioni Chiarelettere.

Ore undici

L'associazione è nata a Frascati una trentina di anni fa, su iniziativa di un gruppo di persone che si incontravano per la messa delle ore 11 celebrata da don Mario De Maio. Oggi siamo una rete di amici, sparsi in tutta Italia, accomunati dalla passione di coniugare la ricchezza del Vangelo con il difficile vivere quotidiano.

Desideriamo alimentare e assecondare i processi della vita in tutte le sue espressioni. Ci interessano in particolare tre ambiti tematici:

il semplicemente vivere,

il difficile amore,

l'esperienza di Dio.

In Brasile lavoriamo con i ragazzi svantaggiati delle favelas: abbiamo realizzato un'azienda agricola biologica e solidale, un agriturismo responsabile, una scuola di falegnameria.

In Italia organizziamo convegni, incontri, esercizi spirituali, laboratori esperienziali, e realizziamo i quaderni mensili. La domenica a Civitella San Paolo manteniamo la tradizione di incontrarci e celebrare la Messa alle 11.

I Quaderni di Ore undici – Inserto 05 2018

Direttore editoriale: Mario De Maio

Progetto grafico: Enzo Meroni

Impaginazione: Silvia Pettiti

Associazione Ore undici onlus

Via Civitellese km 9,6 - 00060 Civitella San Paolo (RM)

oreundici@oreundici.org - www.oreundici.org



Enrique Angelelli Il Pastore Martire

ARTURO PAOLI

Lui, l'Uomo il cui ricordo mi tormenta e mi riposa allo stesso tempo, raccontava spesso che là dove moriva l'asfalto ricco e cominciava la strada povera, il giorno in cui iniziava la traversata non come turista ma come vescovo, era sceso dalla macchina, si era inginocchiato e aveva baciato quella frontiera.



 **OREUNDICI**
GLI SCOIATTOLI